



XXXI CONGRESSO DELLE ACLI MILANESI
CASCINA TRIULZA | SABATO 3 OTTOBRE 2020

IL FUTURO NON È SCRITTO

Scaturirà anche dalla consegna dei nostri sogni e dei nostri desideri

Relazione del presidente

Paolo Petracca





**XXXI Congresso delle Acli Milanesi "PIÙ EGUALI. Per una città sostenibile, aperta ed inclusiva"
Sabato 3 ottobre 2020 – Relazione del presidente**

Adesso siamo a casa.
È portentoso quello che succede.
E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
C'è un molto forte richiamo
della specie ora e come specie adesso
deve pensarsi ognuno. Un comune destino
ci tiene qui. Lo sapevamo. Ma non troppo bene.
O tutti quanti o nessuno.

Mariangela Gualtieri

Tu che sei al di sopra di noi,
Tu che sei uno di noi,
Tu che sei anche in noi,
che tutti ti vedano, anche in me,
che io ti prepari la strada,
che io possa rendere grazie per tutto ciò che mi accadrà,
che io non dimentichi i bisogni degli altri.
Conservami nel tuo amore,
come tu vuoi che tutti dimorino nel mio.
Possa tutto il mio essere volgersi a tua gloria
e possa io non disperare mai.
Perché io sono sotto la tua mano
e in te è ogni forza e bontà.

Dag Hammarskjöld

Fra voi però non è così;
ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore,
e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti.

Marco 10:43-44

Amiche e amici buon giorno e buon congresso,
mi sembra giusto iniziare questo momento chiedendo di osservare un minuto di silenzio per chi non è più con noi. In particolare per quelle e per quei militanti e dirigenti da cui non abbiamo potuto congedarci porgendo un ultimo saluto stringendoci ai loro cari. Avremo modo di ricordarli e di farlo insieme al nostro Arcivescovo tra pochi giorni. Ora però che siamo finalmente insieme non possiamo non onorarli perché loro, ne sono certo, sono qui con noi, in altro modo.

Ho a lungo pensato a quale taglio dare a questa relazione, se ripercorrere otto anni di lavoro e di risultati conseguiti e di obiettivi raggiunti e di criticità rimaste irrisolte oppure se puntare sul da farsi, sulle prossime sfide. Alla fine – lo si intuisce dal titolo - ho optato per questa seconda ipotesi ed in particolare sul futuro delle Acli. Chiedo dunque scusa ai protagonisti e alle protagoniste degli ultimi due mandati del movimento milanese perché non evidenzierò i loro meriti e sudati successi o le loro fatiche e a chi, esterno all'organizzazione (ma nostro partner in mille collaborazioni realizzate), leggerà o ascolterà pagine con una forte enfasi sulla nostra associazione. In fine un ultimo avviso ai naviganti, come era facile aspettarsi, queste sono pagine papiste. Sapete che sono un grande estimatore di questo pontefice e così stamani in molti passi egli ci farà da Virgilio.



La lezione privata della pandemia

Cosa hanno insegnato a ciascuno di noi questi mesi prima di quarantena e poi di libertà condizionata? Nel suo discorso del 27 marzo di fronte ad una piazza San Pietro spettralmente vuota, Francesco ha affermato che questo è il tempo "del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso il Signore e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita e che hanno compreso che nessuno si salva da solo", poiché con la tempesta che sta sconvolgendo il mondo intero "è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ego sempre preoccupati dell'immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli". Ecco oggi ad Assisi, Bergoglio consegnerà al mondo la sua terza lettera enciclica, la "Fratelli tutti", sarà per noi una nuova bussola come lo è stata e lo è la Laudato sì. Ecco la consapevolezza di essere parte dell'unica famiglia umana e che "un comune destino ci tiene qui" (come recitano i versi della poetessa Mariangela Gualtieri nel primo esergo) è un insegnamento che non dobbiamo dimenticare, che non vogliamo dimenticare. "Siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato" ha detto ancora in mondovisione quella notte l'erede di Pietro.

Ecco, forse, di fronte a questa lezione della storia, impartita ad ogni singolo uomo e ad ogni singola donna la parola chiave per l'"oggi" potrebbe essere "magnanimità", nel senso in cui la intende Salvatore Natoli quando afferma che il "magnanimo" è colui che punta a cose grandi e impegnandosi per questo produce cose buone e, se forte abbastanza, una sovrabbondanza di bene che ridonda a vantaggio di tutti". Ognuno di noi, quindi, nella prova di questi giorni e di quelli che verranno deve trovare nei suoi doveri quotidiani esercitati al meglio il talismano che lo accompagnerà per cercare di costruire una società migliore in cui il bene che si fa ridondi su tutti.

Il covid-19 è solo un ulteriore evidentissimo segno

Quella della pandemia, pur nella sua straordinarietà e nella sua universalità, è tuttavia, a mio avviso, un'esperienza, un'accelerazione, che si inserisce in un grande passaggio della Storia già in atto da alcuni anni. Per rappresentare il tempo inedito e sfidante che stiamo vivendo l'immagine più forte, più efficace e più reale è ancora, secondo me, quella proposta da Bergoglio quando parla o scrive del cambiamento d'epoca. Una trasformazione - ed al tempo stesso una transizione - generata dall'interagire di alcuni fenomeni molto rilevanti: il nuovo disordine mondiale e "la terza guerra mondiale a pezzi", la vorticosa crescita delle diseguaglianze e le sempre maggiori difficoltà di tenuta dei sistemi di welfare, la questione ambientale ed in particolare il *climate change*, la rivoluzione tecnologica digitale e quella demografica, la presenza di imponenti flussi migratori in ogni area del pianeta, la crisi delle democrazie, l'enorme crescita incontrollata della finanza, il cambio di paradigma nel campo dell'energia e, buona ultima ma non ultima, l'emergenza sanitaria, sociale ed economica generata dal diffondersi nel globo intero del covid-19.

Negli ultimi decenni il condensarsi e l'assommarsi di tutte queste dinamiche interrelate e l'incapacità di governarle con equità, giustizia e rispetto del Creato ha reso tutti più vulnerabili, più fragili e più insicuri. In un contesto come questo occorre combattere innanzitutto la disillusione, la diffidenza e l'isolamento che rendono difficile ogni ripartenza.

L'emergenza covid ha reso tutto più difficile. Se però si affinano le nostre capacità di ascolto - come noi abbiamo cercato di fare con la ricerca che portiamo alla vostra attenzione in questo congresso, realizzata insieme al nostro IREF, l'istituto di ricerca delle Acli nazionali - emergono domande assai interessanti, si avverte il bisogno di un clima più positivo, cresce la domanda di un diverso modo di stare insieme.



È su questo che ci si deve misurare: pare ormai in via di esaurimento il tempo dell'espansione, dell'individualismo, dello slegamento. Può essere che ciò ci spinga verso (e faccia prevalere) il tempo della rabbia, del risentimento, della chiusura. Ma può essere invece che ciò costituisca una straordinaria occasione per ritessere, nel segno della solidarietà e dell'apertura, il vivere associato delle nostre comunità che negli anni si è sfrangiato.

Occorre dunque, da una parte, pensare ed agire politicamente e chiedere e vigilare che dall'Europa alle città si operi sapientemente, efficacemente ed in modo partecipativo e condiviso, per ridurre le disuguaglianze e per tracciare itinerari di sviluppo umano e sostenibile e, dell'altra, lavorare per ricostruire la qualità del nostro tessuto sociale, a partire dalla cura della persona e dei territori.

Camminando con Francesco

Al punto 231 della Laudato si Bergoglio scrive: "insieme all'importanza dei piccoli gesti quotidiani, è necessario pensare grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e sociale e incoraggino una *cultura della cura che impregni tutta la società*".

Questa prospettiva francescana unifica e nobilita ogni nostra azione personale e associativa e mette sullo stesso piano di importanza i mille mestieri delle Acli, i mille fiori del nostro campo settantacinquennale.

E ci rimanda al come vivere la nostra fede in modo comprensibile, luminoso ed efficace. Per il mondo e per le condizioni esistenziali che abbiamo descritto cosa c'è di più moderno e liberante della proposta cristiana? La proposta di una Chiesa in uscita che mostri attraverso i nostri volti e le nostre vite come la precarietà non ci spaventi perché è la condizione stessa dell'esperienza del credente o del pensante? Quanto è attuale il contenuto della lettera a Diogneto? Quanto il nostro decidere di guardare il mondo avendo un'opzione preferenziale per i poveri, quanto il nostro testimoniare un "affidarsi, fidarsi e donarsi" può essere contagioso e stimolante per i nostri fratelli e le nostre sorelle che incontriamo ogni giorno nei nostri ambienti di vita? Dobbiamo rafforzare i nostri percorsi e cammini di ricerca personali e comunitari. Ogni nostra personale, autentica, fortemente voluta ricerca quotidiana della verità dell'essere farà la differenza nella nostra vita ed in quella degli altri. È probabilmente il dono più grande che abbiamo ricevuto e lo dobbiamo custodire ed alimentare costantemente. Per questo vorrei invitarvi a considerare con attenzione le parole del secondo esergo, la preghiera intima di un economista, di un segretario generale dell'Onu, tragicamente scomparso, un mistico dell'occidente come anche noi siamo chiamati ad essere. Per questo attendiamo con trepidazione l'imminente uscita della nuova lettera enciclica del Santo Padre sulla fraternità e l'amicizia sociale, sarà un'altra miniera d'oro a cui attingere per il nostro cammino di impegno civile e politico dei prossimi anni. I due Francesco ci sono da guida sui sentieri della vera pace, libera da ogni desiderio di dominio sugli altri.

E permettetemi di inserire qui una piccola notizia che ci riguarda direttamente e che ci ha commosso. Come penso tutte e tutti sappiate la nostra IPSIA da anni opera in Bosnia insieme alla Caritas per aiutare migliaia di profughi rimasti letteralmente intrappolati nella cosiddetta rotta balcanica. Silvia Maraone, già componente della nostra presidenza metropolitana, ormai vive stabilmente lì e coordina tutti gli interventi umanitari ed animativi che lì si riescono a realizzare. All'inizio di questa settimana lei e il presidente Montalbetti ci hanno comunicato che il Papa ha effettuato - attraverso la nunziatura apostolica in quelle terre - un'importante donazione in favore dei nostri progetti. A conferma che i gesti e i segni di nonviolenza attiva e di solidarietà valgono più di ogni parola.

Nell'emergenza abbiamo (forse) ritrovato l'Europa

Pensare ed agire politicamente e chiedere e vigilare che dall'Europa alle città si operi sapientemente, efficacemente ed in modo partecipativo e condiviso, per ridurre le disuguaglianze e per tracciare itinerari di sviluppo umano e sostenibile, dicevamo poc'anzi.



Ecco abbiamo affermato a gran voce nelle decine e decine di incontri, proposti solo lo scorso anno in vista del voto per il Parlamento di Bruxelles-Strasburgo, che era necessario ridare slancio e prospettiva all'Europa, continuare ad innalzare il livello culturale e di istruzione dei nostri concittadini, aumentare la qualità e l'attrattività dei beni e servizi prodotti o conservati nel nostro continente (per non essere costretti a rinunciare al welfare), rafforzarci dal punto di vista demografico, assumere un ruolo riconoscibile ed unitario sul piano politico nel mondo per tentare innanzitutto di restituire dignità a qualunque forma di governo a livello planetario che possa regolare innanzitutto la finanza e le dinamiche di sfruttamento selvaggio della manodopera e dell'ambiente.

Abbiamo scritto che uno sviluppo armonico ed equilibrato all'interno dell'Unione sarebbe potuto avvenire principalmente grazie ad un grande piano europeo di investimenti volto a creare soprattutto le condizioni, in primo luogo economiche, perché i ceti medi dei nostri Paesi stiano meglio e possano guardare al futuro con speranza e non cadere nella trappola della guerra tra poveri e impoveriti che favorisce solo i potenti ed i facoltosi e mina alle basi le migliori tradizioni democratiche dei nostri Stati.

Abbiamo sottolineato come nelle grandi aree urbane città si concentrino i terreni decisivi dove vincere o perdere la sfida cruciale del futuro perché i poveri abitano le nostre periferie e devono avere l'opportunità di riscattarsi socialmente. E che tutti i poveri devono avere questa opportunità, nativi e migranti.

Abbiamo fermamente asserito che sul tema dei migranti (politici, ambientali o economici che siano) o l'Europa assumerà una funzione regolatrice e pianificatrice o rischierà di implodere di fronte alle descrizioni catastrofiche e demagogiche proposte dai seminatori di odio e di paura che crescono in ogni angolo del continente. Anche perché siamo perfettamente consapevoli che si tratta di un fenomeno strutturale, inarrestabile e per noi necessario che dobbiamo saper trasformare da emergenza in opportunità.

Oggi nel pieno dell'emergenza covid non possiamo dire che vi sia stata risposta a tutto questo - ad esempio la proposta di riforma dei trattati di Dublino di cui si sta discutendo in questi giorni, pur segnando un passo nella giusta direzione, non sembra riuscire a dare una soluzione adeguata alla vastità ed all'urgenza del problema - però qualcosa si è mosso. E ciò che è stato messo in cantiere è davvero significativo.

Tra Recovery Fund, MES e SURE siamo di fronte al più potente piano di investimento pubblico nell'economia che sia mai visto nella storia del capitalismo, oltre 2.000 miliardi di euro messi a disposizione in diverse forme, circa il 12% dei quali saranno disponibili per il nostro Paese. Keynesianamente sappiamo che ora è il momento di spendere per investire e poi bisognerà tagliare per rientrare se non vogliamo fare pagare tutto il conto ai giovani.

Un'occasione storica, anche per l'Italia, da non sprecare in alcun modo

Con questa consapevolezza ci auguriamo tuttavia che l'Italia voglia servirsi di tutti gli strumenti messi a disposizione dall'Unione Europea. Anche del tanto vituperato MES. Perché se siamo consapevoli che il sistema sanitario è un bene comune, pilastro del welfare state, e che non lo abbiamo valorizzato e finanziato come si sarebbe dovuto negli ultimi decenni e che anche il sistema scolastico è un bene comune, pilastro del welfare state, e che non lo abbiamo valorizzato e finanziato come si sarebbe dovuto negli ultimi decenni, quegli oltre 50 miliardi di euro che si potrebbero impiegare per questi settori sono davvero un'occasione per dare risposte adeguate ed efficaci in questi settori cruciali della nostro vivere associato.

Ci auguriamo anche che la fase della ricostruzione economica, finanziata principalmente con i rimanenti 200 miliardi, non si risolva in una dispersione in mille rivoli particolaristici e parassitari ma si concentri sulla questione di uno sviluppo produttivo ecologicamente sostenibile, su di un ampliamento delle occasioni di buona occupazione e sulla valorizzazione del Terzo settore come soggetto impegnato accanto alle istituzioni pubbliche e all'impresa privata. Dovremo vigilare, con grandissima attenzione, tanto sulla qualità della spesa quanto sulla corruzione e sulle infiltrazioni delle mafie. Cancri purtroppo ancora presenti e vivi nella società italiana. Le Acli dovranno essere in prima fila su questo nei prossimi anni.



Ci auguriamo infine che la classe dirigente, politica, tecnica ed il mondo dei media si rivelino all'altezza di governare una fase ed un'opportunità davvero storiche per rifondare l'economia italiana sul lavoro e per colmare i molti gap infrastrutturali che il nostro Paese ha nei confronti dei nostri partner europei più avanzati.

Nella crisi della democrazia italiana vi è forse lo spazio per riaprire la stagione delle riforme istituzionali?

Proprio il tema delle classi dirigenti è forse quello più rilevante nella crisi che le democrazie stanno vivendo, e l'Italia non fa eccezione. Nella nostra penisola la mancanza di *cursus honorum* adeguati per arrivare a ricoprire incarichi di responsabilità, l'assorbimento dei migliori talenti nel mondo economico soprattutto in una dimensione internazionale, l'assenza di scuole politiche e di alta amministrazione adeguate, l'eccessivo potere delle burocrazia, il drammatico provincialismo del nostro mondo dell'informazione, l'autoreferenzialità dei corpi intermedi rischiano di far perdere ulteriormente all'Italia prestigio ma soprattutto buone *chance* di futuro.

Accanto a questo enorme problema nella leadership della nostra società vi è poi un ritardo pluridecennale nella modernizzazione delle nostre istituzioni politiche. Il referendum costituzionale del 20/21 settembre scorsi potrebbe in questa congiuntura, di una legislatura e di un governo condannati alla stabilità della situazione emergenziale e di ricostruzione che la realtà impone, essere un passaggio importante più di quanto molti di noi abbiano creduto, perché oggettivamente sblocca quella possibilità di riforma che aspettiamo dai tempi della commissione Bozzi. Tuttavia, il puro e semplice taglio lineare del numero dei deputati e dei senatori, che viene incontro ad una richiesta di maggiore sobrietà istituzionale da parte della cittadinanza, sia pure espressa nelle forme incerte e spesso inaccettabili del populismo, appare insufficiente rispetto all'esigenza di una ristrutturazione complessiva della nostra democrazia parlamentare. Il risultato, che ha premiato il Sì, vede allo stesso tempo una presenza significativa del No, le cui ragioni di preoccupazione per la qualità della democrazia parlamentare debbono pure trovare rappresentanza nei passaggi successivi.

Su questa base è possibile - e vi sarebbe il tempo necessario - prendere atto dell'insostenibilità di un bicameralismo paritario ridotto a pura finzione passando ad un regime più organico, con un'assemblea nazionale o Camera bassa eletta direttamente dai cittadini - unica abilitata a dare o togliere la fiducia al Governo, come nel resto d'Europa - ed un'altra espressione dei territori, magari facendo evolvere l'attuale Conferenza Stato-Regioni in una vera e propria Camera delle Autonomie.

E anche le ACLI su questo potrebbero dire la propria opinione e cercare di farla valere non per il desiderio di giocare in astratto con il "meccano delle istituzioni", come diceva Giovanni Bianchi all'epoca dei primi referendum elettorali degli anni novanta del Novecento, ma per rendere più scorrevoli i canali di interazione fra società civile, partiti ed istituzioni, sulla base di un proprio pensiero solido e sedimentato negli scorsi decenni.

Milano Grande in controtendenza, prima della caduta.

Consentitemi a questo punto un doveroso focus sulla nostra area metropolitana.

Milano Grande è stata prima del covid "fuori fase" rispetto al Paese. Milano Grande è la metropoli in cui si è verificato in questi anni il più grande gap in Europa tra la crescita di Pil territoriale e quella nazionale, ed è stato l'unico luogo in Italia in cui sono stati effettuati ingenti investimenti privati soprattutto esteri; Milano capoluogo esce da nove anni di continuità amministrativa (riconosciute generalmente come di buona qualità), a Milano città negli ultimi anni si è posto oggettivamente il piede sull'acceleratore sulla questione periferie mentre tutto il territorio ambrosiano grazie ad un sistema di welfare mix con almeno sei importanti pilastri di finanziamento (pubblico non declinante, fondazioni bancarie e filantropia, chiesa e 8 per mille, terzo settore e 5 per mille, volontariato in termini milioni e milioni di ore lavoro non retribuite ma apportate,



welfare aziendale) costituisce un caso unico nel panorama europeo. Questo non risolve il problema della forte diseguaglianza dei redditi dei cittadini ma mette in atto importanti interventi di assistenza e processi di coesione sociale che mitigano il conflitto e restituiscono maggiore dignità e speranza a molti tra i vulnerati e i vulnerabili.

Milano Grande è la città di "Insieme senza muri" e di "People - Prima le persone" ma è stata anche protagonista di uno sforzo considerevole e congiunto di istituzioni e società civile in favore dell'accoglienza dei migranti ma soprattutto della loro integrazione.

Milano Grande è il territorio dove in questi anni prevale il mettersi insieme per fare squadra e creare sinergia, superando ogni divisione.

Milano Grande è il territorio caratterizzato da una forte immigrazione anche interna e molto giovane, che comporta anche una salutare crescita demografica ed un piccolo ringiovanimento della popolazione.

Milano Grande è la città meglio infrastrutturata in Italia ed è protagonista della rivoluzione digitale e sempre più lo sarà nel progetto del futuro parco scientifico tecnologico (e speriamo sociale) che nascerà proprio qui dove siamo noi oggi nell'area già sede dell'Expo 2015.

Milano Grande è l'unica città dal respiro veramente internazionale nel nostro Paese con una grande vivacità culturale ed artistica e con una convinta adesione alle tendenze mondiali contemporanee.

Milano è la protagonista del C40 e della global food policy e i Comuni per la pace non hanno mai smesso di dare testimonianza e realizzare buone pratiche anche in questi anni.

Milano Grande è la capitale del terzo settore.

So che la mia può sembrare una rappresentazione apologetica. Non voglio negare la forte presenza di tutti i problemi aperti che sono quelli globali, europei ed italiani ampiamente illustrati in questa relazione. Non voglio negare che sia forte la presenza dei poteri criminali, che i furti siano in aumento o che vi sia il più alto numero percentuale di sofferenze bancarie e di protesti, che la qualità dell'aria sia un problema ancora molto grave, che l'istituzione città metropolitana ha avuto e avrà per ragioni oggettive serissimi problemi di affermazione del proprio ruolo strategico. Voglio però sottolineare che per molti aspetti il nostro territorio era ed è in cammino su un sentiero di sviluppo veramente umano e sostenibile e che occorra tenerlo presente avendo consapevolezza che le Acli sono state tra i protagonisti di alcuni processi virtuosi nella nostra comunità.

E ora quale ripresa vogliamo?

In questi mesi Milano Grande è caduta e quando si cade da molto in alto è naturale farsi più male. Siamo tutti molto preoccupati. E lo è anche il nostro Arcivescovo Mario che nella sua lettera pastorale di quest'anno scrive "mi permetto di rilanciare l'urgenza di un'alleanza tra soggetti e istituzioni perché in un momento delicato e decisivo come quello attuale, Milano possa essere aiutata a raccogliere energie e risorse per vivere quella ripartenza che tutti auspichiamo ma che si fa fatica ad attivare. Occorre trovare insieme e senza sprecare troppo tempo gli ingredienti e le strategie perché Milano sia ancora capace di generare vita buona per tutti."

Il Sindaco Sala in questi anni, guidando l'azione amministrativa delle sue due Giunte (e nei due volumi che ha dato alle stampe - il secondo dei quali presenteremo alla sua presenza il prossimo 31 ottobre), è sembrato avere le idee chiare sul da farsi e la speranza è che i fondi europei per gli investimenti possano essere disponibili il prima possibile per essere ben utilizzati per cogliere l'occasione ed accelerare il processo di transizione ecologica che ci porterà a fare della nostra area metropolitana una green *smart city* e per fare della metropoli infinita della Valle Padana un vero *hub* per l'Europa meridionale nel sistema integrato cooperativo e competitivo delle città (molto latamente intese) che sta ormai ricoprendo il pianeta ad ogni latitudine.



“Le città del futuro saranno molto estese e sempre più interconnesse, mostreranno una crescente centralità nella produzione della ricchezza, ed evolveranno verso il modello *smart city*: città che utilizzano le tecnologie per migliorare gli standard qualitativi della vita di ciascuno, con particolare attenzione all’ecosostenibilità dello sviluppo urbano, all’efficientamento energetico, alla drastica riduzione dell’inquinamento, attraverso impegno e azione partecipativa. Una *smart city* si basa su una comunità che ha imparato ad apprendere, ad adattarsi e innovare, e che partecipa. Milano ha dimostrato le sue enormi potenzialità, che oggi però devono essere messe al servizio di un obiettivo più alto: la città deve porsi come motore “regionale” dello sviluppo inclusivo e sostenibile, in un modello di economia circolare, che scommette sulla innovazione e la finanza sostenibile, recuperando ed aggiornando il modello mutualistico proprio della tradizione europea. Un modello che integra criteri ambientali, sociali e di *governance* alle tradizionali leve economico-finanziarie, generando impatti positivi per ambiente e società”.

Questo stralcio dei nostri orientamenti congressuali è quel che dovremo fare, nel medio-lungo periodo, anche per rispondere alle preoccupazioni dell’Arcivescovo.

L’alleanza per ridurre le disuguaglianze

Ma questo non basterà. Occorre di conseguenza scegliere qui ed ora anche altre priorità e la prima, a nostro avviso, non può che essere la lotta alle disuguaglianze.

Per fare ciò bisogna evitare di perdere risorse, redistribuire quelle esistenti, attrarne di nuove, redistribuendole verso il basso.

È necessario quindi produrre ricchezza, “allargare la torta” e farlo incrementando soprattutto beni e servizi relazionali e immateriali.

Approfondendo ancora di più la questione ci siamo resi conto che la sfida delle città più eguali e più coese passa moltissimo dalla creazione di competenze (via istruzione tecnica superiore, e formazione professionale, e istruzione universitaria, specialmente nei campi della scienza e della tecnologia) e per la questione del *mix* di gruppi e popolazioni (con contatti e opportunità di socialità per creazione di legami e amicizie che sfidano paure e razzismi).

Su quest’ultima questione le politiche abitative e gli indirizzi urbanistici sono fondamentali: un territorio che recuperi il progetto originario di città metropolitana portando attività di interesse e funzioni strategiche nei quartieri e nelle comunità oggi più “deboli”, è ciò di cui avremmo bisogno. Una distribuzione policentrica delle funzioni ridurrebbe infatti le disuguaglianze e i tempi di vita consumati nei tragitti casa-lavoro/studio/tempo libero per far crescere nei luoghi che abitiamo tutte le funzioni della nostra vita. Politiche di distribuzione spaziale delle classi sociali sono importanti anche perché un buon *social mix* ha effetti strutturali nella riduzione della presenza di criminalità, di *gang*, e anche delle mafie. Territori vivaci generano voglia di partecipazione e di attivazione da parte dei propri cittadini.

Infine una pianificazione controllata, all’interno di uno scenario come quello ambrosiano di grandi investimenti privati, deve avere quale obiettivo quello di accettare la sfida di gestire le risorse che le grandi opere generano (oneri di urbanizzazione, etc.) per riconvertirle in politiche e azioni a favore della lotta all’inequità. Per questo si dovrà lavorare “estraendo” alcuni pezzi di città dal mercato speculativo per destinarli ad edilizia convenzionata, affidando a operatori che, non perseguendo il solo fine speculativo, riescano a portare all’interno di aree di maggior pregio, anche ceti meno abbienti. Su questo sta lavorando da molti anni a Milano il nostro consorzio di cooperative di abitanti che, con oltre 14.000 alloggi assegnati a soci a costi mediamente inferiori del 20/25% di quelli di mercato, anche in fasce semicentrali della città, ha operato calmierando i prezzi di mercato. Questa buona prassi è un contributo alla costruzione del bene comune su un bisogno fondamentale e come Acli dovremo fare tutto ciò che è in nostro potere perché venga ancor più valorizzata negli anni a venire.



Istruzione e formazione professionale che hanno già una discreta qualità ma che evidentemente non sono ancora sufficienti, richiedono non solo più investimenti, ma anche più significazione. Bisogna capirne fino in fondo l'importanza dentro il contesto milanese. La formazione professionale va qualificata di più e meglio. E l'offerta di competenze per gli espulsi dal mercato del lavoro dopo i 50 anni non può essere così scarsa.

Bisogna che le Acli milanesi nel prossimo futuro aumentino le sinergie con il proprio ente di formazione professionale (leader nel settore in Lombardia per qualità dei servizi offerti) per perseguire un miglioramento di questo segmento così strategico per lo sviluppo.

Dal punto di vista reddituale, mantenuta o allargata "la torta", come si fa poi a redistribuire equamente ed efficacemente? In primo luogo si tratta di redistribuire ricchezze verso i gruppi sociali e i territori più svantaggiati. Per fare questo non vi sono altre soluzioni se non quelle relative alla fiscalità locale.

Si tratterebbe di ridurre la fiscalità generale, aumentare la fiscalità locale, creare istituzioni metropolitane forti, dotate di potere impositivo, capace di prendere ai territori ricchi e dare ai territori poveri, di ridurre tariffe e di aumentare gratuità ed agevolazioni. L'impresa varrebbe la pena ma ci pare purtroppo di ardua realizzazione. A conferma di ciò, ad una prima lettura, ci pare che il piano presentato dal ministro Gualtieri per la riforma fiscale non contenga significative innovazioni in materia di finanza locale.

Al netto di importanti interventi legislativi di riforma istituzionale e fiscale se vogliamo dunque lottare contro le disuguaglianze dovremo studiare bene le articolazioni fra pianificazione urbana, formazione professionale, dignità del lavoro, azione collettiva mutualistica della società civile, accessibilità ai servizi pubblici e ai beni comuni. Se non si tengono insieme queste cose, si fa demagogia. Occorre realizzare un delicato e complesso *policy mix* che comprenda almeno la combinazione di questi fattori.

Questo è, a nostro avviso, il compito dell'alleanza metropolitana tra istituzioni e società civile che evoca l'Arcivescovo nella lettera pastorale e che anche noi come Acli potremmo aiutare a comporre nei prossimi anni.

L'importanza di investire nelle reti

Lavorare in rete con altri non è mai tempo perso. Il lavoro in imprese comuni, se ce lo si può permettere, è e da un valore aggiunto superiore all'investimento che si fa. Le Acli milanesi sono ben consapevoli di questo e vogliono continuare a dare il proprio contributo nei network a cui partecipano. Il Forum del Terzo Settore, la Fondazione Triulza (di cui oggi siamo felici di essere ospiti), Pace in Comune, il CSV, Libera, People, il coordinamento delle Associazioni ecclesiali, i fondi di solidarietà, Altreconomia e tutte le altre reti sono stati e saranno luoghi dove portare esperienza e competenze, dove immaginare e realizzare insieme cose grandi dalla *Civil week*, alla prossima grande manifestazione in favore di una società aperta e solidale, da Vuoi La Pace! Pedala alla coprogettazione dei piani del welfare a molte altre iniziative che ora non riusciamo a immaginare ma che l'intelligenza creativa, frutto del dialogo tra diversi, ci porterà prima a concepire e poi a concretizzare. Dai riti civili, alle iniziative politiche e culturali, ai progetti, lavorare con altri soggetti è nell'intima natura della nostra organizzazione da sempre. La curiosità ed il coraggio di stare sulla frontiera è nel DNA del nostro movimento da sempre così come l'assenza di spirito egemonico ma anzi la presenza di quello di servizio. Non dimentichiamolo e rendiamolo attuale anche nei tempi che verranno. Ne varrà ancora molte volte la pena.

L'opportunità delle olimpiadi

E proprio lavorando in rete - e posizionandoci strategicamente per tempo - dovremo impegnarci per il grande appuntamento del 2026. Come fu per Expo 2015, le Olimpiadi Invernali di Milano e Cortina possono essere per l'intera area metropolitana un'occasione di crescita economica ed infrastrutturale, nonché di grande visibilità internazionale. Similmente a quanto accaduto per l'Esposizione Universale, il terzo settore è chiamato ad un ruolo da protagonista per far sì che questo evento non si limiti ad una rappresentazione



mediatica a beneficio di pochi, il dossier di candidatura lo auspica e sarebbe un peccato che quel capitolo rimanesse una pagina di buone intenzioni degli organizzatori. Il *masterplan* ad oggi presentato, e relativo alle infrastrutture specificamente pensate per le Olimpiadi, lascia poi ben sperare rispetto alla possibilità di recuperare questi manufatti ad un uso sostenibile ed utile alla città anche dopo la fine dell'evento; ma dovremo essere presenti ed attenti in ogni fase della realizzazione di questi progetti per assicurare il raggiungimento di questo obiettivo. Dovremo far sì che sia massima l'attenzione ai lavoratori coinvolti nella preparazione e nella gestione degli eventi, alla qualità dell'impatto sul territorio e sul consumo di suolo, alla razionalità nel pianificare i sistemi di trasporto pubblico; dovremo richiedere e contribuire alla realizzazione di un evento policentrico, che valorizzi e non escluda le periferie ed infine dovremo puntare ad un ruolo di primo piano del privato sociale e del volontariato che ha già dimostrato di poter agire con professionalità ed attenzione per rendere i grandi eventi un fattore inclusivo, anche a partire dall'evento delle Paralimpiadi.

Elezioni e strategia istituzionale

Insomma nella Milano Grande di questi anni le Acli hanno molto investito, hanno cercato di essere protagoniste, di entrare - quando e dove era possibile o richiesto - a far parte del pacchetto di mischia, in terza linea dove talvolta si sviluppa la visione del gioco; e così anche nella città capoluogo, rafforzando in essa la qualità della propria presenza.

È così abbiamo cercato di fare la nostra parte anche nella politica sempre rimanendo forza della società civile: abbiamo provato a farlo anche riscoprendo antichi mestieri che non svolgevamo organicamente da decenni ma che rappresentavano risposte a domande inevase, ad esempio abbiamo messo in campo, con l'aiuto delle nostre articolazioni specifiche e tematiche, una seria formazione per gli amministratori locali provenienti o vicini alla nostra esperienza o ancor di più un gran numero di percorsi territoriali di prima alfabetizzazione per giovani aspiranti candidati nei contesti comunali. Abbiamo tenuta accesa la fiammella della pace come elemento trasversale delle politiche amministrative degli enti locali in collaborazione con le associazioni presenti sui territori. Siamo stati vicini in ogni modo alle tante acliste e ai tanti aclisti che oggi siedono da sindaci, da assessori o da consiglieri nelle aule di decine e decine di Municipi della nostra area metropolitana. Infine sempre ci siamo confrontati con le forze politiche che hanno chiesto di dialogare a partire dai nostri temi, welfare, lavoro, pianificazione urbana, integrazione, etc.

Milano capoluogo in particolare sta vivendo una lunga stagione di riformismo serio e competente. Lunga per i tempi della politica contemporanea in cui le leadership hanno parabole con picchi altissimi e precipitose cadute nell'arco di pochissimi anni.

Sinceramente vorremmo che questa stagione continuasse. Lo vorremmo perché i tempi sono duri ed incerti ma sappiamo che ci sono grandi obiettivi da realizzare a partire dall'impiego degli investimenti UE, alle grandi trasformazioni urbane (da Mind agli scali ferroviari, da Giambellino al quartiere Adriano), alle olimpiadi; e sappiamo bene quanto conti la continuità nella gestione di processi così complessi. Lo vorremmo perché l'opera di riqualificazione dei quartieri ed in particolare quelli più difficili è ancora in corso e va intensificata, ed anche in questi casi cambiare conduzione non riteniamo gioverebbe al conseguimento dei risultati previsti.

Lo vorremmo perché sul piano della riforma del welfare il terzo settore ha le idee molto chiare ed è intenzionato ad alzare l'asticella in termini di coprogrammazione con il Comune di Milano

Lo vorremmo anche per molti altri motivi che non è il caso in questa sede di continuare ad elencare.

E siccome lo vorremmo, nei modi e nelle forme consentiti dalla nostra natura associativa e dal nostro statuto, credo che dovremo impegnarci perché ciò accada, offrendo il nostro contributo di idee, e non lasciando da solo chi di noi dovesse decidere di impegnarsi direttamente nelle amministrative del 2021 cercando di portare la nostra esperienza e la nostra visione delle cose all'interno dell'Aule di Palazzo Marino o dei nove municipi. Aclista vota aclista dicevano i nostri padri negli sessanta. Oggi forse questa formula è troppo



semplice ma quello spirito mi piacerebbe ci animasse nei prossimi anni perché l'evidenza empirica ci dice che quando i nostri già dirigenti vanno a ricoprire incarichi istituzionali dimostrano il loro valore e aiutano davvero alla realizzazione del bene comune, senza scandali, senza corruzione ma semplicemente con duro lavoro, impegno, dedizione, spirito di servizio e intelligenza politica. Un po' di orgoglio associativo anche in questo secondo me è giusto averlo, senza vecchi e superati collateralismi o peggio ancora senso di minorità rispetto alle forze politiche. Siamo in un altro tempo della politica e della democrazia e come sempre non è giusto che noi si stia al caldo delle nostre sedi o alla finestra. Siamo le Acli, il rischio è parte costitutiva del nostro DNA ma sempre in buona fede e con giudizio. Troveremo insieme i modi ma dobbiamo accettare la sfida.

Milano, simbolo della speranza

Infine lasciatemi fare qualche considerazione che affonda nello spazio dei secoli, perché dobbiamo avere la consapevolezza della storia di cui siamo parte e del *genius loci* del luogo a cui ci è stato dato in dono di vivere ed abitare. L'essenza stessa di Milano si fonda sul dialogo tra Ambrogio e Agostino, un romano-tedesco ed un nordafricano, che credevano che l'apertura e la solidarietà fossero tanti importanti quanto il lavoro, il senso del dovere, e la creatività. L'identità di Milano non è mai stata localistica, non può esserlo per definizione una terra di mezzo. Dai Borromeo a Maria Gaetana Agnesi, dal Caffè alla coppia Kuliscioff-Turati, da Grandi a Greppi, a Martini l'identità di Milano è poi sempre stata salda nei principi, riformista e profondamente fondata sul fare bene. Milano include attraverso il lavoro ed il rispetto delle regole di convivenza civile, questi sono i due principi cardine di cittadinanza che i secoli hanno metabolizzato nella nostra area metropolitana. Ecco, io credo, infine che non dobbiamo mai dimenticare che queste terre ambrosiane hanno sempre rappresentato il desiderio di una vita più degna, di opportunità di sviluppo e di progresso e che la rappresentano ancora adesso. Permettetemi di raccontare un dialogo a cui ho assistito e che mi ha profondamente colpito e fatto riflettere. Prendo spesso il treno tardi la sera per tornare a casa, alle volte mi capita anche l'ultimo treno, quello della mezzanotte, il più bello perché la mattina dopo deve fare servizio da Malpensa. Nelle carrozze pulite moderne dell'ultima corsa della S5 sono quasi sempre l'unico italiano. Raul torna a casa a Gallarate dopo aver pulito gli uffici del centro città mentre Ahmed scende a Busto, va a fare il guardiano di notte in una fabbrichetta e viene pagato in nero. Sono saliti entrambi a Garibaldi e si sono seduti casualmente quasi uno di fronte all'altro, io sono dietro di loro. A un certo punto Ahmed apre la conversazione. "Torni dal lavoro? Sai io ci sto andando ora". Raul non ha molta voglia di conversare ma è gentile e risponde. "Hai figli?". "Sì due". "Anche io due". Il tunisino ha voglia di chiedere, il peruviano lo asseconda. "Sai per me è dura ma lavorare di notte e per quello che mi danno ma per i miei figli le cose andranno meglio. Ma sono venuto qui perché per loro volevo un futuro migliore e so che a Milano lo avranno". "Sai mia figlia quest'anno va al liceo ed è molto brava a scuola. È per lei e per il piccolo - che per ora pensa solo al Basket - che faccio tutti questi sacrifici". Milano è dunque anche la città delle possibilità e della speranza. Non dimentichiamolo mai, amici e amiche, perché i più fragili, i dimenticati ed i poveri sono i più amati da Dio. E come aclisti non dimentichiamo mai il punto 71 dell'*Evangelii Gaudium*, scolpiamolo nei nostri cuori e teniamolo sempre presente quando ci impegniamo.

Le Acli come bicicletta

E veniamo alle nostre Acli così difficili da raccontare a chi non le fa. Le Acli sono una realtà solo apparentemente complessa da decodificare: una metafora che aiuta a focalizzarne in modo chiaro ed evidente la fisionomia è quella della bicicletta che viaggia per merito di due ruote tra loro ben connesse da un sistema di trasmissione che sapientemente le tiene - e le fa muovere - assieme. Le nostre due ruote si chiamano promozione ed impresa sociale.



Quella della promozione sociale è costituita da tutte le attività associative: dai circoli territoriali (e dai nuclei aziendali) all'unione sportiva, dalle esperienze di volontariato (internazionale e non) alle proposte per la terza età, dal lavoro con le collaboratrici familiari fino alle buone prassi in materia di cultura ambientale e agricola, dal turismo sociale alla realizzazione di occasioni di protagonismo giovanile e femminile, dal consumerismo consapevole fino alla produzione culturale. Ognuna delle nostre realtà ha una propria autonomia, e siamo presenti in oltre due terzi dei comuni dell'area metropolitana milanese, associamo complessivamente circa 40.000 persone e nel nostro "fare pensato" associativo incontriamo ogni anno oltre 100.000 donne e uomini.

Quella dell'impresa sociale è costituita invece da una vasta gamma di servizi - che accompagnano invece oltre mezzo milione di persone, ogni anno, coprendo oltre tre quarti delle municipalità del nostro territorio - che incontrano pressoché ogni momento della vita delle persone (contemplando dalla gestione di micro nidi fino all'espletamento delle pratiche di successione ereditaria) e che si occupano tanto dei bisogni essenziali dell'esistenza di ciascuno, dalla casa al lavoro, quanto dell'effettivo godimento dei diritti sociali e dell'esercizio dei doveri civici (in particolare quello verso l'amministrazione tributaria). Il CAF, il Patronato, l'ente di formazione professionale, i consorzi di cooperative sociali, di produzione e di abitanti, le società di assistenza familiare e di servizi per il tempo libero, diretta emanazione delle Acli milanesi costituiscono, ciascuno nei rispettivi settori, realtà di qualità (ed in diversi casi vere e proprie "aziende" leader del proprio mercato) ed hanno come pubblico di riferimento, per vocazione e mission dell'associazione, quasi esclusivamente i ceti medi e popolari (di qualsiasi origine e provenienza etnica, culturale e religiosa).

Tornando a porre bene lo sguardo sulle nostre due ruote, possiamo affermare che le Acli milanesi sono, più che una bicicletta, un moderno velocipede e che, nel loro percorso pluridecennale, sono arrivate ad essere contemporaneamente sia il più vario e radicato sistema associativo di promozione sociale sia il più vario e differenziato sistema di servizi *non profit* di welfare della nostra area metropolitana.

Rigenerazione associativa

I congressi servono ad aggiornare l'analisi del reale, lo sguardo e la visione dell'organizzazione, a proporre indirizzi programmatici, a cambiare i gruppi dirigenti ma anche a fare delle valutazioni serie sul come si è operato per fare meglio in futuro. Il velocipede per quanto moderno non è efficace quanto altri veicoli. Noi dobbiamo porci l'obiettivo di riequilibrare i diametri di queste due ruote, accrescendo il numero delle persone che vogliono condividere con noi momenti di socialità, di impegno civile, di formazione, di spiritualità. Guardandoci attorno a 360 gradi ma non mancando di tentare di coinvolgere coloro che già con fiducia si rivolgono a noi per avere risposte ai loro bisogni. Il velocipede deve avere l'ambizione di divenire una bicicletta sapendo interpretare le richieste di solidarietà e la voglia di comunità dei nostri concittadini. Per fare questo abbiamo bisogno innanzitutto di animatori sapienti e appassionati dei nostri territori, quelli volontari e quelli professionali.

I nostri dirigenti volontari ed i nostri operatori associativi professionali sono la risorsa più preziosa che abbiamo. Se siamo ancora un'associazione significativa è anche perché abbiamo investito molto nella formazione di entrambe queste categorie e molto anche nel coinvolgere nuove giovani presenze nel nostro lavoro di promozione sociale.

Credo che nel futuro entrambe queste scelte debbano essere proseguite e potenziate. Abbiamo i mezzi e la volontà per farlo. Sono certo che il prossimo gruppo dirigente assumerà questa come una priorità assoluta, nei limiti del possibile e tenendo conto dei vincoli di realtà. Le strade da percorrere per perseguire questi obiettivi saranno molteplici. Dal dibattito congressuale mi sembra ne siano emerse alcune in particolare che proverò brevemente a tratteggiare.



Noi e la Chiesa ambrosiana

La nostra appartenenza ecclesiale è per noi da sempre vitale e generativa. Le Acli sono molto spesso collocate fisicamente nelle parrocchie ma anche quando non lo sono il nostro legame con la comunità cristiana è sempre da noi molto ricercato come il movimento innato e naturale che spinge un figlio verso la madre.

La Chiesa ambrosiana ha poi da sempre tratti evidenti di quello che il papa definisce "il popolo di Dio in uscita" e per le Acli questo è essenziale perché la nostra esperienza associativa è per sua natura un ponte naturale tra la comunità dei credenti e quella civile.

Il nostro "posizionamento" ecclesiale è buono e riconosciuto, siamo rappresentati nei consigli pastorali nei coordinamenti delle aggregazioni laicali, collaboriamo con la Caritas e con la pastorale sociale, con quella giovanile e con quella dei migranti, con l'ufficio per l'ecumenismo ed il dialogo e con chi si occupa della gestione economica della diocesi. Abbiamo un incaricato arcivescovile bravissimo che voglio ringraziare a nome di tutti perché nel periodo del *lockdown* ha aiutato il gruppo dirigente allargato a fare scuola della Parola settimanalmente.

Nei prossimi anni spero tuttavia si riesca a fare un salto di qualità in questo già positivo rapporto. Non voglio provare qui a delineare il come. Abbiamo dirigenti con grande sensibilità su questo versante identitario. Abbiamo esperienze di eccellenza sui territori. Abbiamo un arcivescovo, figlio di un promotore sociale del Patronato e vicari e responsabili di Curia con grandi carismi sociali. Abbiamo un papa che è uno dei pochi padri dell'umanità universalmente riconosciuti. Siamo le api operaie dell'insegnamento sociale della Chiesa e amiamo la dottrina sociale di Bergoglio come pochi altri. Non vado avanti nell'elenco. Credo che le condizioni ci siano tutte per generare un mutuo aiuto e al contempo una rigenerazione reciproca.

Un indispensabile movimento di pedagogia sociale, aperto ai generi e alle generazioni

Lorenzo Cantù diceva che le Acli sono essenzialmente un movimento di pedagogia popolare. In questi anni noi abbiamo cercato di dimostrarlo soprattutto attraverso le nostre campagne, da "EXPO in circolo", alle riforme istituzionali, dagli incontri sulla Laudato si a "L'Europa che vogliamo", da "Ero straniero" al teatro civile, alle innumerevoli presentazioni di libri. Credo che questa forma di azione sociale vada proseguita e potenziata nei prossimi anni perché vivifica e qualifica la nostra rete territoriale e la rende al tempo stesso più visibile e più appetibile per persone disponibili ad impegnarsi con noi.

Allargare il nostro campo di azione è poi un'esigenza vitale. L'impegno a favore della custodia della nostra "casa comune", il monito di centinaia di milioni di giovani in tutto il mondo non può lasciarci indifferenti. Non partiamo da zero, ma in questo come in altri ambiti dovremo essere capaci di aprire porte e finestre a forme e contenuti nuovi, dovremo essere curiosi ed andare a cercare il dialogo, ad offrire spazi di confronto. I giovani devono e dovranno sentire le Acli sempre di più come il loro luogo di partecipazione e di impegno. Oggi sono di più di otto anni fa ma sono molti e molte di meno di quanto ne avremmo bisogno. Lo stesso vale per le donne, sono ancora troppo poche soprattutto nei ruoli di responsabilità e il nostro modo di concepire l'organizzazione è ancora troppo poco *family friendly* e troppo poco capace di conciliare i tempi di vita delle persone. L'ingresso di nuove presenze femminili non acliste non può che rigenerare positivamente la nostra associazione contribuendo ma a farne evolvere in senso positivo il DNA. Abbiamo alcune buone prassi in tal senso che devono divenire sistema.

Essere consapevoli della bellezza del convivere tra diversi e rendere unitario ed integrato il nostro fare

Mentre ho ancora negli occhi l'impegno straordinario dei nostri operatori - e dei volontari che li sostengono - per la sanatoria che si è conclusa lo scorso 15 agosto penso a come da alcuni decenni molte nostre strutture di base, sulla scorta delle scuole popolari dei decenni precedenti e avendo sempre presenti gli insegnamenti



di padri e profeti come don Lorenzo Milani, abbiano aperto e condotto scuole di italiano per stranieri, consapevoli che "parlare la stessa lingua è affermare il potere diffuso della conoscenza". Negli ultimi anni sempre più circoli, con sempre maggiore qualità, hanno lavorato e lavorano per promuovere, accompagnare e sostenere i "nuovi italiani" presenti nelle comunità locali con mille iniziative diverse con le donne (italiane e non) sempre protagoniste e sempre in prima linea. Esattamente come femminile è quasi esclusivamente il lavoro di cura, che ha portato "il mondo nelle nostre famiglie". Le Acli Colf ormai da molti anni sono la nostra più importante realtà multietnica (decine e decine di nazionalità diverse sono quelle a cui appartengono le nostre associate) e multireligiosa ma sono anche il luogo dove l'associazione è stata maggiormente capace di dare la parola, di raccontare le storie, di condividere momenti di spiritualità e di formazione politica, di cambiamento culturale. Se ci pensiamo bene tuttavia tutto il nostro sistema è mobilitato per la promozione sociale dei migranti e per la costruzione di una vera convivialità delle differenze. Dal prezioso lavoro del Patronato alle classi sempre più multietniche dell'ENAIP, dallo sport con tutti i colori del mondo dell'unione sportiva, allo straordinario e qualificatissimo impegno dell'IPSIA, dall'area educazione allo Spazio Agorà, dai progetti del CEEP al circolo "don Raffaello Ciccone" nella Parrocchia dei migranti in Santo Stefano, dai servizi del CCL e a quelli del Caf, dalle opportunità lavorative del CCSL fino a quelle turistiche ed indirettamente della SAF. L'associazione è stata in prima fila nelle campagne per i diritti civili e per la modifica di una legislazione inefficace ed inefficiente e superata dalla storia come la Bossi-Fini e per il superamento dei Decreti Salvini, per cui proprio oggi la società civile italiana è mobilitata ed idealmente noi con loro. Questa lunghissima panoramica sul nostro agire multiforme e capillare ci aiuta a renderci conto di due passi in avanti che occorre fare: la necessità di una maggiore conoscenza e di una consapevolezza comune e diffusa di ciò che siamo e del nostro agire e quindi di un pensiero più forte e condiviso e la necessità di integrare le nostre azioni nel sistema Acli e nelle reti e con le reti fuori dal perimetro della nostra organizzazione, a partire da una forte collaborazione con le istituzioni. Per raggiungere tali obiettivi occorrerà rimettere in atto e potenziare con rigore e metodo una serie di azioni già positivamente intraprese, rendendole sistematiche, come i laboratori delle idee e i momenti di confronto intersettoriale.

Un sistema di imprese sociali solido, più creativo e più partecipativo e una proposta per aiutare la ripresa

Oggi i servizi delle Acli milanesi sono fatti con passione professionalità e umanità, tutti in tutto l'ampio arco di attività economiche di cui ci occupiamo.

I nostri conti sono in ordine e la situazione patrimoniale è solida.

Per ottenere questi risultati in questi anni è stato fatto un grandissimo lavoro.

Voglio però indicare alcune piste di lavoro per migliorare ancora. Il papa dice che il lavoro deve essere libero creativo, partecipativo e solidale.

Sul primo aggettivo vedo pochi margini di miglioramento. Sul secondo credo che questo voglia dire soprattutto per noi raccogliere le sfide della transizione ecologica e della rivoluzione digitale.

Su questi due terreni dovremo innovare nei prossimi anni e vi saranno grandi opportunità di rispondere a bisogni sempre più emergenti. Sono certo che coglieremo queste occasioni e lo faremo con il nostro stile e con il nostro miglior spirito di servizio.

Sul terzo aggettivo credo vi siano ampi margini di miglioramento. Abbiamo tanto studiato e ci siamo formati sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese e sul sistema Lean in questi anni. Abbiamo iniziato a sperimentare, come peraltro il mondo cooperativo ha sempre cercato di fare. Credo tuttavia che molto sia ancora da fare. E ne vedremo frutti buoni perché più le persone sentono di essere protagoniste del proprio agire produttivo, più danno il proprio contributo come cocreatori e più realizziamo il vero valore del lavoro. Il quarto aggettivo è infinito, non si è mai abbastanza solidali anche quando lo si è molto come lo siamo noi oggettivamente. Ho captato nelle riunioni di via della Signora degli ultimi tempi che è in gestazione un'idea che mi è sembrata molto bella. E che spero si realizzerà molto meglio di come proverò io ad esporla: per



dare un aiuto alla ripresa vorremmo offrire spazi che non utilizziamo (anche temporaneamente) nei nostri moltissimi e differenti punti di presenza territoriale per il *coworking* di chi, nella trasformazione del lavoro post covid, ha necessità di lavorare da remoto o semplicemente usando i propri strumenti tecnologici ma che al tempo stesso fatica a farlo nella propria abitazione o preferisce condividere spazi con altri anche per ragioni di socialità e di creatività.

Spero di aver compreso bene l'idea che camminerà comunque sulle gambe del nuovo gruppo dirigente. A me sembra molto acuta ed utile e faccio i migliori auguri perché si realizzi.

Acli più politiche, più profetiche, più contemporanee, più orizzontali, più associative, più adulte e quindi più sognanti.

Come dovranno essere dunque le Acli domani? Perché parlando alle Acli milanesi e delle Acli milanesi non si può che provare a fare il difficile esercizio di enucleare concetti focali che servono a noi e contemporaneamente agli altri livelli dell'organizzazione. L'esercizio è, a mio avviso, piuttosto complicato perché lo stato di salute e l'efficacia dell'azione delle diverse realtà considerate in questi anni non sono stati e non sono paragonabili e quindi i punti di partenza non possono essere considerati gli stessi. Ciò nonostante è necessario provare a tenere tutto insieme. Ed io ci proverò aiutandomi con degli aggettivi.

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più politiche perché di fronte ad una crisi economica mondiale inedita nella storia del capitalismo (ovvero contrassegnata da uno shock contemporaneo della domanda e dell'offerta aggregate), di fronte alle attuali e alle future prossime sofferenze sociali, di fronte alle gravi ed impegnative difficoltà che attraversano e attraverseranno le nostre comunità c'è un grandissimo bisogno delle nostre competenze in materia di politiche e di servizi e della sapienza delle Acli nel tessere relazioni e sviluppare solidarietà. E perché di fronte al crescere dei populismi, della xenofobia, dell'odio e del rancore e di nuove forme di fascismo e di nazismo, di fronte alla sempre minore consapevolezza e coscienza politica dei cittadini, di fronte ad un utilizzo sempre più capzioso dei social media da parte in particolare dei leader della destra in tutti i paesi OCSE, c'è un grandissimo bisogno dell'azione di pedagogia sociale, culturale e civile delle Acli, c'è bisogno della capacità della nostra associazione di essere il luogo di incontro delle diverse anime della società civile italiana di cultura riformista, c'è bisogno della nostra capillare e fattiva presenza democratica pressoché in ognuna delle nostre comunità.

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più profetiche perché alla luce preoccupante del nuovo disordine mondiale che ci circonda, dovremmo decisamente tornare ad impegnarci provando ad essere significativi. Le Acli sono state profetiche nei decenni passati, soprattutto sui sentieri della pace e della nonviolenza attiva (dalle prime Perugia-Assisi alla Palermo Ginevra, da Time for peace a Mir Sada, dalle missioni a Bagdad durante la prima guerra del Golfo ad Un sorriso per la Bosnia, solo per citare alcune azioni ed esperienze). Non così tuttavia negli ultimi lustri, almeno nei propri vertici alti. Dovremmo credo innanzitutto tornare a compiere gesti emblematici, evocativi e forti, come fa Papa Francesco, per indicare l'Europa aperta e accogliente che vogliamo, per delineare quali rapporti di cooperazione sarebbero necessari tra il nostro continente e l'Africa, per gettare ponti per un futuro comune con i soggetti più avanzati della società civile del Grande Medio Oriente, per evocare un progressivo disarmo ed il conseguente dividendo di pace che potrebbe seguirne, per seminare germogli di convivenza civile nei luoghi più difficili e più carichi di tensioni e di ingiustizie delle nostre città e dei nostri paesi.

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più contemporanee, in particolare nel modo di vivere e di proporre la nostra fede ed il nostro cammino di ricerca insieme a tutte le persone di buona volontà. Nella realtà attuale è fondamentale interagire con gli altri in maniera umana, parlare della fede non in termini dogmatici. Le ACLI nella società possono fare questo lavoro profondo, poiché occupano una posizione strategica: sparse sul territorio, a contatto con tante realtà sociali, cominciando dal lavoro, possono veramente mediante la formazione contribuire a ricreare le coscienze e a dare una maggiore capacità di



visione dei problemi che ci circondano, cercando nel Vangelo le spiegazioni che servono. Perché come ci ha insegnato il Cardinal Martini: "non saranno né il conformismo né tiepide proposte a rendere la Chiesa interessante ma la radicalità della parola di Gesù che dobbiamo tradurre nel nostro mondo".

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più orizzontali. Occorre, soprattutto a livello nazionale, rendere più orizzontale l'organizzazione, farla diventare un vero network di territori e di competenze, occorre fare un enorme sforzo per gemellare le nostre realtà in modo permanente e stabile per sostenere lo sviluppo reciproco delle medesime. Occorre rafforzare continuativi programmi di formazione dei dirigenti sui territori, investendo su donne e giovani, e migranti, davvero e non retoricamente.

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più associative. Ad ogni latitudine dell'associazione i prossimi anni o saranno tempi di forti, pensati e lungimiranti investimenti sullo sviluppo associativo o il rischio di deriva del movimento in mera holding di servizi diventerà definitivamente realtà.

Le Acli che verranno e che faremo le vorremmo più adulte e quindi più sognanti. "Le Acli sono da sempre un'esperienza di dialogo tra le generazioni" – ha affermato di recente Ivo Lizzola – "ma sempre sono state un'esperienza adulta, di adulti; e gli adulti dovrebbero essere coloro che curano in particolare il futuro degli altri. Auguro alle Acli e agli adulti che le conducono di saper consegnare i propri sogni ed i propri desideri e non le organizzazioni". Dobbiamo impegnarci, ciascuno per la propria parte, perché sia davvero così.

Il tempo del congresso non è neutro

Sul livello nazionale vi saranno due candidature con due progetti associativi differenti pur in un quadro di orizzonti politici ed ecclesiali, per fortuna, simili e progressivi. Questa dinamica si riverbera sul livello regionale pur avendo condiviso nel dicembre scorso con le altre province un comune progetto associativo approvato all'unanimità dal consiglio regionale uscente.

Nelle Acli nazionali c'è bisogno da molti anni di una seria autoriforma che non si riesce a fare.

L'attuale gruppo dirigente (me compreso) non è riuscito a portare la nave fuori dalle secche.

Perché? Vi sono molte ragioni ma, nel tentativo di dare una rilettura interpretativa degli eventi, personalmente ne trovo una predominante. È accaduta una cosa semplice: il presidente ha ritenuto di interpretare "l'unità come sequela del vertice", esercitando un sempre maggiore accentramento delle decisioni politiche rispetto a quanto il patto che sottostava alla sua elezione prevedesse. Non era vietato e avrebbe potuto essere anche una buona opportunità per affermare una capacità di guida e conduzione autorevole delle Acli. Tutta una serie di azioni sul fronte interno come su quello esterno avrebbero potuto rivelarsi delle occasioni per consolidare e dimostrare la propria capacità di leadership. Mi chiedo e chiedo se così sia stato. L'unico effetto certo che questa modalità di conduzione ha progressivamente e fisiologicamente creato sono state sempre maggiori reazioni interne, a partire da coloro che avevano dimostrato di godere di un vasto consenso organizzato negli anni precedenti al congresso di Livorno e da coloro che non hanno condiviso le scelte del presidente in corso d'opera. Così in tanti - la maggioranza dell'associazione (se i voti espressi dal consiglio e dalla direzione nazionale hanno il debito valore) - si sono resi conto che il modello di governance presidenzialista non sia più adatto a condurre le Acli nazionali nei tempi attuali (che, sempre a mio modesto avviso, richiedono leadership miti, capaci di includere e di costruire insieme agli altri visioni prospettiche e certesine ricostruzioni organizzative); in altrettanti (se non di più ancora) ci si è poi convinti che occorresse provare a ricostruire una nuova unità sulla base di prassi meno accentrate sul versante interno e più concentrate sulla proiezione esterna dell'associazione.

Nel corso dell'ultimo biennio per molti mesi si è cercato di trovare questo nuovo equilibrio. Abbiamo dovuto purtroppo alla fine prendere atto che non si è riusciti a trovare questa auspicata ed auspicabile soluzione. Il tema della verifica di ciò che era accaduto non si è svolto fino in fondo. Non si è voluto ricostruire e condividere gli elementi di tensione e di conflitto e per questo non si è riusciti a ricostruire una prospettiva



comune. (Ricordo a noi tutti che è patrimonio culturale condiviso nelle Acli che senza una memoria condivisa non c'è un futuro di pace).

Acli al futuro

Con la piena consapevolezza di queste vicende, di questi esiti e di questi elementi di cultura politica l'8 febbraio scorso a dibattito congressuale allora ormai già ampiamente avviato, alla luce del sole, con altri 100 dirigenti provenienti da 20 regioni italiane ho partecipato – insieme ad altri dirigenti milanesi - alla riunione fondativa di ciò che sarebbe diventato "Acli al Futuro".

Le Acli milanesi attraverso il proprio gruppo dirigente di presidenza, concordemente, hanno dunque prima lavorato convintamente per l'unità e poi, preso atto che si era in presenza di due opzioni, scelto, con pacatezza, con mitezza ma con altrettanta decisione e determinazione. Diverse acliste e diversi aclisti ambrosiani in questi mesi di pandemia hanno così contribuito ad alimentare il dibattito partecipando ad incontri o alimentando il portale www.acialfuturo.it o lavorando ai disegni di riforma economica e statutaria che questa componente porterà al congresso nazionale. Tra le due opzioni in campo, soprattutto nelle discussioni negli organi nazionali, in particolare nell'ultimo anno i toni sono stati spesso accesi ed il livello dello scontro è talvolta degenerato in conflitti personali. Le Acli milanesi non devono e non vogliono mettersi su questo piano. Non è un confronto tra bene e male o tra buoni e cattivi. Si tratta solo di esprimere con chiarezza le proprie posizioni e di optare per la linea che si ritiene migliore per il futuro dell'associazione.

"Quando Giovanni Bianchi cercò di rifondare le Acli scriveva profeticamente di come le persone non si sarebbero più iscritte da qualche parte per trovare qualcuno da seguire o qualche capo a cui rispondere ma per esercitare libertà e responsabilità, per convenire faticosamente ad un costruire insieme", questo passaggio della lettera di candidatura di Emiliano Manfredonia (contraddizione inevitabile di chi vuole riformare il presidenzialismo), pubblicata qualche giorno fa, ben rappresenta lo spirito con cui vorremmo fare associazione nei prossimi anni, senza retorica e senza ingenuità, dall'ultimo dei nostri circoli fino a via Marcora a Roma. Questo è e deve essere il nostro impegno.

In fine, ringraziare desidero...

E siamo giunti alla fine, ringrazio per la pazienza e do una buona notizia, questa è la mia ultima relazione di questo tenore e di questo genere da presidente delle Acli milanesi. È stato per me un onore servire per otto anni nel ruolo più importante l'associazione nella quale sono cresciuto come persona e come lavoratore. Ho provato a metterci tutta la dedizione e l'impegno di cui sono capace.

A coloro che come me hanno dedicato tante ore di volontariato almeno al pari di quelle retribuite, soprattutto a coloro che sanno cosa vuol dire la consunzione psicofisica per amore delle nostre Acli voglio rivolgere nuovamente al tempo stesso un appello, una raccomandazione ed un augurio.

Abbiate sempre davanti a voi le parole di Gesù nel capitolo 10 del Vangelo di Marco dal versetto 43 al versetto 44. Sono state il mio faro e la mia guida tutti i giorni per tutti questi anni e lo saranno ancora qualunque sarà il mio operare futuro. Sono il manifesto e la ragione profonda della sequela a cui siamo chiamati. Se così sarà anche per voi, *mutatis mutandis*, si riuscirà davvero nel servizio che la nostra bella associazione merita.

Alla mia famiglia chiedo semplicemente perdono per tutto il tempo necessario sottratto. È la cosa che più rimorde la mia coscienza, posso solo impegnarmi a fare meglio nel prossimo futuro.

Ed infine consentitemi di esprimere la mia gratitudine verso ciascuna e ciascuno di voi (acliste, e aclisti, collaboratrici e collaboratori del nostro sistema) perché nutro nei vostri confronti un profondo sentimento di fraternità, essere con voi mi fa sentire come quando si varca una soglia e si respira l'aria di casa, di un luogo che traspira di cure materne che subito ci ridona la pace e la serenità e l'allegria dello stare tra gli affetti e la stima degli amici.



**XXXI Congresso delle Aci Milanesi "PIÙ EGUALI. Per una città sostenibile, aperta ed inclusiva"
Sabato 3 ottobre 2020 - Relazione del presidente**

Un grazie di cuore dunque. Per il tanto ricevuto e perché i miei occhi hanno saputo vedervi spesso anche più dei vostri "piccoli, limpidi e liberi".

Passo la fascia di capitano e do la mia disponibilità a continuare a giocare in squadra, nella cordata responsabile e visionaria che deve saper condurre le Aci milanesi nei prossimi anni nell'adempiere ai compiti importanti e preziosi che questo tempo ci chiede, sia per fare migliori la nostra associazione ed il nostro sistema di imprese ad ogni livello dell'organizzazione, sia per fare appieno la nostra parte nella società civile della nostra Milano Grande, simbolo di speranza.